

Virgilio Irmici

A proposito dei Menandrea di Antonio Martina

Abstract

The paper puts forward some observations on a recent collection of essays on Menander published by Antonio Martina.

L'articolo presenta alcune osservazioni in merito ad una recente raccolta di saggi menandrei di Antonio Martina.

Menandrea: elementi e struttura della commedia di Menandro (per il sommario si rimanda al sito dell'editore <http://www.libraweb.net>) è un'opera nata come prosieguito dell'impegno che Antonio Martina, l'autore (di seguito, l'A.), ha profuso sugli *Epitrepontes*¹: egli stesso lo dichiara nella Premessa (I, 13); con l'eccezione di I, 74-94, già apparso in «AION» VII-VIII (1985-1986), gli studi ivi raccolti sono inediti. Si tratta, dunque, del frutto di una lunghissima esperienza e di una consumata perizia filologica. Chi si occupa di Menandro non potrà ignorarlo. Ogni aspetto della sua produzione è toccato da Martina: dai papiri al diritto attico, dalla messa in scena al *Nachleben*, non c'è grande tema o questione minima che i saggi di questa collezione non esplorino. Ciò attesta non solamente l'ampiezza dell'erudizione, ma, direi, anche l'amorevolezza con la quale lo studioso legge il suo poeta. Se è vero che chi si interessa a Menandro non potrà ignorare i volumi di Martina, il pubblico dei suoi lettori non potrà limitarsi a costoro. Ad esempio, la raccolta di fonti antiche su prologo e proemio di II, 203-208, sarà utile per chiunque si dedichi al teatro greco e romano. Non voglio, poi, passare sotto silenzio un altro pregio di questo lavoro. In molti contributi recenti si osserva l'applicazione, spesso compulsiva, di idee prese in prestito dalla teoria letteraria o dalle scienze umane. Se ciò ha talora l'esito di gettare nuova luce, talaltra (sempre più spesso) si assiste ad una non commendevole indifferenza allo specifico della produzione letteraria antica. Il testo diventa, dunque, pre-testo e la letteratura un'entità astratta. Questo è capitato e capita anche a Menandro, ma non nelle analisi dell'A., che mai si distacca dal tradizionale metodo filologico. Il suo approccio è sempre improntato a concretezza e a quella ateoricità che secondo Paul de Man è precipua caratteristica del sapere filologico. Questi volumi costituiscono *de facto* una contestazione ad una deriva degli studi. La dissonanza dalle mode intellettuali deve sempre essere salutata con gioia ed il suo apporto al dibattito critico non può che essere positivo.

Desidero ringraziare A. M. Belardinelli per aver voluto leggere queste pagine senza negarmi preziosi suggerimenti. La responsabilità di eventuali errori resta, ovviamente, mia soltanto.

¹ MARTINA (1997-2000).

Prima di procedere alla discussione dell'opera, mette subito conto rilevare che il suo allestimento non è purtroppo all'altezza dell'impegno profuso dall'A. nelle sue indagini e presenta diverse imperfezioni, non sempre lievi. Si ha, ad esempio, una bibliografia cumulativa solo in fondo ai volumi II e III, mentre nel primo manca talora persino alla fine dei singoli saggi. Non pare nemmeno che siano stati fatti molti sforzi per conferire concinnità alla collezione: cf., ad esempio, la ripetizione della tipologia delle trame tragiche secondo Aristotele a I, 62 e 128. Non di rado capita che un passo sia analizzato più volte e che queste analisi – complementari, sovrapponibili o finanche discordi tra loro – si trovino addirittura in due differenti volumi (un caso sarà menzionato *infra*). È anche opportuno segnalare una sua costante: l'assenza di qualsiasi aggiornamento bibliografico. Si vuole dare rilievo a questa carenza non per fanatico e indiscriminato entusiasmo per le novità, ma piuttosto perché in più parti le indagini dell'A. sono inficiate da questa scarsissima contezza delle più recenti acquisizioni. Ad esempio, in I, p. 286, la conoscenza di Römer (2012a e 2012b), avrebbe permesso un quadro ben più affidabile dei testimoni del testo degli *Epitrepontes* ed avrebbe dato notizia più esatta dell'estensione di quel che ci è noto del testo di questa commedia, evitando di condannare la rassegna ad immediata obsolescenza; lo stesso deve dirsi per il silenzio su Krieter-Spiro (1997), che pone I, pp. 150-81, sulla figura dell'etera nella produzione menandrea, fuori dal dibattito attuale. Sintomatico di questo scollamento dal presente è anche la fedeltà al titolo *Sicionio* contro *Sicioni*, nonostante Belardinelli (1994), Arnott (2000) e Blanchard (2009). Del resto, l'A. trascura molto spesso anche di citare i frammenti comici da Kassel – Austin (1983-2001), preferendo farlo da Kock (1880-1888). Peraltro, Martina a volte non menziona nemmeno lavori che appartengono ad anni più lontani. In questi casi, però, il difetto non è di aggiornamento, ma piuttosto di scelta. In uno studio sul Coro in Menandro e sulla pregressa evoluzione di questa componente del dramma (II, 336-61), qualsiasi lettore si sarebbe aspettato almeno un accenno al Coro nella commedia del IV secolo e, dunque, di vedere citato l'ottimo articolo di Hunter (1979). Questa attesa è, invece, frustrata perché l'A. prende in considerazione esclusivamente il Coro tragico. Un altro esempio di questo singolare modo di procedere sarà fatto più oltre.

Viste la sua magmaticità e la sua mole, questo lavoro non può che essere discusso per campioni tematici. Vorrei incominciare questo percorso all'interno dei volumi di Martina dalla sezione dedicata a γυνῶμαι e παροιμίαι, perché, nel complesso, mi sembra quella della quale il lettore potrebbe maggiormente giovare. Dopo una introduzione dove Martina traccia una panoramica del pensiero degli antichi su queste due forme di espressione sentenziosa (III, 267-91), riconducibili, grosso modo, l'una ad una tradizione colta e l'altra ad una tradizione popolare (cf. 285), l'A. passa alla paziente ricerca e al commento delle massime nell'opera di Menandro. Non sarebbe stato male che Martina avesse tenuto presente le importanti osservazioni metodologiche di Tosi (2014), ma, soprattutto, che avesse avuto ben chiaro il confine entro il quale una frase

può essere considerata proverbio o sentenza. In realtà, l'A. sembra interessarsi a tutte le espressioni comuni cristallizzatesi in una forma pressoché fissa. Ad esempio, nessuno vorrà prendere per un proverbio πάντα πράγματα ἀνατέτραπται (*Sam.* 548), pur essendo vero che «sembra quasi una formula» (493). Martina, però, scova anche autentiche espressioni proverbiali passate inosservate. A *Sam.* 525 (l'A. commenta il passo a 493) Moschione dichiara di dire τὰς ἀληθείας e a 526-27, richiesto da Demea del perché lo faccia, spiega che non dice verità sgradevoli volentieri, ma lo fa perché non farlo sarebbe assai peggio: si assume una piccola colpa fuggendone una maggiore (μείζον' αἰτίαν φυγῶν / λαμβάνω μικράν). Menandro sembra alludere ad una massima della saggezza popolare che riaffiora anche altrove nella sua opera: λανθάνει τὰ πράγματα / τοὺς λέγειν ἡμῶν ὀκνοῦντας τὰς ἀληθείας ἀεὶ / τοῖς ἀναγκαίοις (F 655, *incertae fabulae*). Il proverbio al quale il poeta si rifà verteva sulla difficile situazione di chi deve rivelare realtà e biasimava chi scegliesse il silenzio. L'A., che tratta di questa massima anche a 322, non lo esplicita, ma è chiaro che i due testi attingono ad una fonte comune e a confortare questo convincimento è senz'altro il non consueto plurale τὰς ἀληθείας presente in entrambi. Tutto ciò non si trova nei commenti². Più problematica e discutibile è l'esegesi di Martina ad un numero sostanzioso di *Menandri sententiae* ed alle battute attribuite al commediografo nella *Comparatio Menandri et Philistionis* (II, 342-425). Qui a pregiudicare gravemente il risultato è l'ignoranza della fondamentale edizione delle *Menandri sententiae* prodotta da C. Pernigotti³, che, tra l'altro, chiarisce (ed è oramai un dato acquisito) come qualsiasi attribuzione a Menandro che si fondi sulla testimonianza di quello gnomologio è destinata a restare infondata. Inoltre, trattandosi di massime che spesso sono patrimonio comune e/o che provengono da autori diversi da Menandro, un loro commento riesce interessante per gli studiosi del commediografo solo quando se ne conosca la collocazione nel dramma che le ha riutilizzate. Ci sono, insomma, dei casi, come quello che segue immediatamente, dove Martina non fa l'esegeta di Menandro, ma, ad esempio (382s.), di Euripide. οὐκ ἔστιν ὅστις πάντ' εὐδαιμονεῖ βροτῶν (*Mon.* 596) è il verso che apriva la *Stenebea* di Euripide (F 661,1) e ricorre anche, sulla bocca del servo Davo, in *Asp.* 418 (407), dove è una citazione, come esplicita il commento che il personaggio stesso fa dopo aver pronunciato la sentenza: πάλιν εὔ διαφόρως, dove πάλιν indica che ci troviamo alla seconda citazione (almeno); la prima è stata ingoiata dalla lacuna che si apre dopo 412 (403); altre sono a 422 (411) ss. Di propriamente menandro in questa *gnome* non c'è nulla (molto menandro, invece, è il citazionismo tragico, specialmente da parte di un subalterno, ma Martina non si preoccupa di discuterne: si legga, invece, il commento di Ingrosso 2010, *ad loc.*). Né Menandro è l'unico poeta comico a citare questo verso: lo fanno anche, con formule citatorie ancora più esplicite, Nicostrato (F 29) e Filippide (F

² Nemmeno nell'ultimo, SOMMERSTEIN (2013), che l'A. sembra ignorare.

³ PERNIGOTTI (2008).

18), come Martina stesso ricorda. Inoltre, non tutti i passi recati a confronto dall'A. sono pertinenti. Eur. F 709 (καθησθ' ἄν ἐν δόμοισιν; ἢ πολλοῦ γε δεῖ) e 715 (οὐκ ἄρ' Ὀδυσσεύς ἐστιν αἰμύλος μόνος· / χρεία διδάσκει, κἄν βραδύς τις ἦ, σοφόν), entrambi dal *Telefo*, sono del tutto inappropriati come d'altronde anche F 812 (dal *Fenice*), dove si parla dell'influenza delle compagnie sul carattere (da questa tragedia può, forse, essere più calzante F 803a, 3, ὁ γὰρ πᾶς ἀσθενὴς αἰὼν βροτῶν, ma la declinazione del *topos* della fragilità dell'esistenza umana è talmente variegata da rendere futile qualsiasi parallelo privo di coincidenze stringenti). Molti, dunque, sono i punti critici del commento a questa come a molte altre *Menandri sententiae*, ma, c'è da dire, questa non è l'unica trattazione che l'A. offre di questo verso della *Stenebea*. Commentando il retaggio tragico nell'*Aspis* (III 31-50), Martina reitera l'esegesi del verso (43), tenendo conto del suo contesto, che - lo si ribadisce - è la cosa fondamentale in un'ottica menandrea, e qui i paralleli addotti (ad es. F 44, dall'*Alessandro*: ὥστ' οὐ τις ἀνδρῶν εἰς ἅπαντ' εὐδαιμονεῖ) sono adeguati. È un felice caso che si abbia un corretto approfondimento di questa *gnome* proprio nella sede più opportuna per un'analisi di questa citazione euripidea; è, però, anche un esempio della farraginosità di questi *Menandrea*.

Martina affronta il problema dei rapporti tra tragedia, soprattutto di Euripide, e Commedia Nuova con un approccio equilibrato. In III, 11-30, offre un'inquadratura generale - teorica e storica ad un tempo - che si sarebbe giovata molto della conoscenza dei lavori di Christophe Cusset⁴ e della acuta messa a punto di Zanetto (2014). Quest'ultimo lavoro sarebbe risultato molto utile anche per la valutazione dei singoli passi e dell'intertestualità che vi si esplica. In questo campo, peraltro, l'A. dà prova di un giudizio sano e refrattario ad allettamenti di spericolate connessioni. Se, ad esempio, si prende la sua indagine sulla presenza tragica nel *Dyscolos* (III, 50-72), si legge con piacere la confutazione dell'accostamento, operato da Gigante (1971), e seguito da Katsouris (1975, 122), tra 677s. (ἐμβλέπων ἀγάλατι / οὐ τῷ τυχόντι) con Eur. *Hec.* 558-61 (λαβοῦσα πέπλους ἐξ ἄκρας ἐπωμίδος / ἔρρηξε λαγόνας ἐς μέσας παρ' ὀμφαλόν, / μαστούς τ' ἔδειξε στέρνα θ' ὡς ἀγάλατος / κάλλιστα). Sostrato, riferendo le reazioni autolesionistiche della figlia di Cnemone alla caduta del padre nel pozzo, racconta di averla supplicata di darsi pace indirizzandole preghiere fervide come alla statua di una divinità. Il parallelo vergine = statua è certamente anche in Euripide, ma, dice giustamente Martina, «un riferimento a una pittura o a una scultura in casi di questo genere è normale per un greco» (55) e, pertanto, qualsiasi allusione ad uno specifico passo è ipotesi da scartarsi. Osservo anche con soddisfazione che Martina vede in 689-758a un caso di impiego dell'*ekkyklema* e vi riconosce una connessione con la prassi tragica (63), arrivando alle stesse conclusioni di Belardinelli (2000, 249-52 e

⁴ CUSSET (2003), soprattutto, ma anche CUSSET (2005).

262), ma indipendentemente da questa studiosa, sembrerebbe, dal momento che non ne menziona il contributo. Giudizi così solidi e condivisibili si riscontrano assai spesso nella disamina del *Dyscolos* come in quella delle altre commedie. Non riesco, però, a fare mio il parere dell'A., che pure in questo non è solo, circa la dipendenza strutturale tra questa commedia e l'*Elettra* di Euripide. A 55s. egli indica i punti di contatto che crede sicuri. Tra questi c'è, ad esempio, il fatto che la figlia di Cnemone va a prendere acqua al pozzo e là si lamenta come fa pure Elettra. L'A. sta ben attento ad annettere importanza non alle singole tessere, ma alla loro addizione (prelievo dell'acqua + lamentazione). La *puella ad fontem* è un motivo talmente comune nel teatro greco-romano⁵ che il suo incontro con il lamento dei propri mali, motivo praticamente onnipresente nel dramma, può ben essere casuale. Si potrà credere, tutt'al più, che questo *topos* abbia la sua origine in Euripide, ma senza concedere che quando un autore lo impiega, questi faccia necessariamente dell'arte allusiva. Questa è, a mio parere, la lettura più veritiera. Quanto agli altri punti di contatto, mi sembra che essi siano ancora più inconsistenti. Ad esempio, che la ragazza, come Elettra, viva in campagna con un contadino non ha alcuna rilevanza: la vera differenza non è che l'una si trova in Attica e l'altra in Argolide, ma che l'una è una campagnola e l'uomo con il quale coabita è suo padre, mentre l'altra è una principessa argiva costretta a coabitare con un contadino che solo nominalmente è suo marito.

A dar credito ad indizi di questo tipo potrebbero stabilirsi i contatti più fantasiosi. Anche *La mare au diable* di George Sand è una storia di contrastati amori campestri e il romanzo finisce addirittura con un matrimonio, ma certamente nessuna intertestualità con Menandro è attiva. Questa non vuole essere una provocazione, ma piuttosto un invito a vedere le affinità fra le trame sotto una diversa prospettiva. Infatti, quando – è il caso di *Elettra/Dyscolos*, come ammette Martina stesso (56) – sicure riprese verbali o altre peculiarità che possano indicare intertestualità sono assenti, ma pure si riconoscono elementi che, onestamente, non possono che considerarsi patrimonio comune (di un genere, di una civiltà letteraria, etc.), allora sarà opportuno non stabilire connessioni fra specifiche incarnazioni testuali, ma, piuttosto, ammettere lo sfruttamento di un medesimo monema narrativo, potenzialmente suscettibile di generare, in combinazione con altri, una serie infinita di testi. Può darsi che anche per i rapporti tra tragedia e Commedia Nuova si riveli utile alla reale inteliezione del fenomeno un'integrazione dei metodi tradizionalmente filologici con quelli dell'antropologia (e della linguistica strutturale), prendendo ispirazione da quello che Bettini (1991, 11-76) ha fatto indagando la relazione di Plauto con i suoi modelli greci. Ciò, comunque, cade fuori dal perimetro culturale nel quale l'A. ha scelto di muoversi e può solo essere un auspicio per un nuovo corso della ricerca.

⁵ Una fine panoramica è offerta da HANDLEY (2003).

Desti perplessità l'affermazione (69-72) dell'A. che nel *Dyscolos* si avrebbe un'ἀναγνώρισις – concepita tragicamente ed aristotelicamente – dove il riconoscimento sarebbe non quello della reale identità di una persona, ma quello del proprio errore (Cnemone ammette le proprie manchevolezze: 711-77). Questa idea è esposta diffusamente da Martina, con riferimento anche ad altre commedie, in I, 45-73, dove discute dell'*hamartia* nel teatro menandro facendo proprie le idee di Anderson (1970) e Dworaki (1977). Si tratta di un'interpretazione che appare poco persuasiva. Sembra non avere il sostegno della teoria antica, per la quale ἀναγνώρισις mi sembra equivalere soltanto ad 'agnizione' (così già Arist. *Po.* cap. XI); in greco, del resto, ἀναγνώριζειν non è mai 'riconoscere = ammettere', che è piuttosto ὁμολογεῖν (cf. LSJ⁹ s. vv.)⁶. Secondariamente l'ἀναγνώρισις come agnizione di una persona è presente nella tradizione occidentale sin dall'*Odissea* e continuerà ad esserlo fino ai nostri giorni. L'importanza di questo motivo per la letteratura europea è ora splendidamente illustrata da un recente libro di P. Boitani⁷. Credo che ridefinire i tratti di un motivo dalla storia così veneranda e priva di soluzioni di continuità sia, oltre che imprudente, improduttivo.

Questa singolare estensione dell'ἀναγνώρισις è, a mio avviso, l'espressione di una linea interpretativa che non sempre riesce ad apprezzare Menandro in quanto autore teatrale. Il genere comico, con le sue regole e le sue convenzioni, non è, secondo il mio parere, un carcere dal quale Menandro desiderava evadere perché il suo spessore intellettuale potesse pienamente manifestarsi, ma piuttosto la casa nella quale, scegliendo di essere un poeta, decise di abitare, adattandola, senza snaturarla, alle sue esigenze. Chi tenga saldo questo principio difficilmente potrà accettare l'idea che le commedie menandree siano una sorta di trasposizione scenica delle teorie morali aristoteliche, delle quali adotterebbero persino il lessico tecnico. Questa tesi, sposata a I, 15-73, è stata per la prima volta sostenuta nel capitolo settimo di Barigazzi (1965) e non ha, per vero, mai incontrato il favore degli studiosi: anche un recensore decisamente benevolo quale F.H. Sandbach espresse perplessità⁸. Si incaricò di confutare quella audace posizione F. Wehrli⁹, che, nella duplice veste di esperto di Peripato e di commedia, mostrò come tanto nel lessico quanto nei convincimenti comuni ad Aristotele e Menandro sia da ravvisarsi un riflesso del sentire e del linguaggio contemporanei. Questo non significa, ovviamente, che Menandro fosse impermeabile alla filosofia. Non v'è dubbio, infatti, che nel *Dyscolos* Menandro affronti la questione dell'autarchia, che è centrale anche nel nono libro dell'*Etica a Nicomaco*, ma lo fa senza che vi sia alcuna traccia di un confronto diretto con Aristotele¹⁰.

⁶ Ciò ovviamente non significa escludere che agnizione ed ammissione di colpa possano verificarsi in successione, come nell'*Edipo re*, ma la contiguità – è chiaro – non inficia affatto la loro separatezza.

⁷ BOITANI (2014).

⁸ SANDBACH (1967, 241).

⁹ WEHRLI (1970).

¹⁰ Cf. ZIMMERMANN (2014, 55).

Un altro tema affrontato da Martina (I, 107-22, 182-251, 258-63; II, 89-91) è uno di quelli che in passato è stato tra i più frequentati dalla filologia classica e ancora oggi non cessano di suscitare interesse: i rapporti tra la *palliata* e i suoi modelli. L'A. adotta una posizione saggia: tiene per certa la dipendenza delle commedie latine da quelle greche, ammettendo variazioni sulla cui entità, in mancanza di documentazione, preferisce non esprimersi; non si avventura in identificazioni di modelli che non abbiano elementi di certezza. Proprio in ragione di questo lodevole equilibrio critico sarebbe stato molto istruttivo per il lettore che Martina si fosse confrontato con la posizione di E. Lefèvre, il quale è propenso a minimizzare il peso del modello greco non solo in Plauto, ma anche in Terenzio. Tale mancanza si fa sentire soprattutto in I, 182-251, pagine dedicate all'*Hecyra* e utilissime non solo per lo studioso di Terenzio, ma anche e soprattutto per quello di Apollodoro di Caristo. Come è noto, Terenzio sopprime il prologo informativo; pertanto, i dati necessari allo spettatore per comprendere la vicenda sulla scena vengono integrati nel corso dello svolgimento dell'azione. Ciò ha evidentemente comportato un'alterazione dei testi di partenza che non si è limitata alla soppressione di una loro porzione; il poeta latino metteva, dunque, in atto una riscrittura che interessava diversi passi del corpo della commedia. Il fenomeno è facilmente osservabile nell'*Hecyra* e su di esso si è fatto leva per rivendicare l'originalità del dramma terenziano¹¹. Lefèvre, che vi si applica da lungo tempo¹², lo prende come punto di partenza per scovare non solamente il terenziano in Terenzio, ma anche per ricostruire idee e contenuti del modello greco, che asserisce essere ben distinti da quelli veicolati dal testo latino. All'*Hecyra* e all'*Ἐκρυά* di Apollodoro di Caristo ha dedicato un volume¹³: un confronto con queste posizioni avrebbe arricchito la trattazione di Martina.

Tre volumi grossi e vari non possono essere completamente esplorati in poche pagine, ma spero che i campioni prescelti possano costituire una sufficiente presentazione. Mette conto di avvertire che, se dissensi e perplessità non mancano, altrettanto forte è l'apprezzamento per la serietà dell'impegno dell'A. La familiarità di Martina con il poeta e la sua esperienza di filologo impongono allo studioso coscienzioso di non arrestarsi di fronte all'allestimento non sempre ordinato di quest'opera e di non retrocedere davanti alle omissioni bibliografiche. Non si può, però, non auspicare una seconda edizione che agevoli il lettore e non rifugga dagli aggiornamenti essenziali.

¹¹ Cf. SCHADEWALDT (1931).

¹² Cf. LEFÈVRE (1969, 60-80 sull'*Hecyra*).

¹³ Cf. LEFÈVRE (1999).

referimenti bibliografici

ANDERSON 1970

M. Anderson, *Cnemon's Hamartia*, «G&R» XVII 199-217.

ARNOTT 2000

W.G. Arnott, *Menander*, III, Cambridge (Mass.) – London.

BARIGAZZI 1965

A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino.

BELARDINELLI 1994

A.M. Belardinelli, *Menandro. I Sicioni*, Bari.

BELARDINELLI 2000

A.M. Belardinelli, *A proposito dell'uso e della funzione dell'ekkyklema: Eur. Hipp. 170-266, 808-1101; Men. Asp. 309-399, Dyc. 689-758a*, «SemRom» III/2 243-65.

BETTINI 1991

M. Bettini, *Verso un'antropologia dell'intreccio e altri studi su Plauto*, Urbino.

BLANCHARD 2009

A. Blanchard, *Ménandre. Les Sicyoniens*, Paris.

BOITANI 2014

P. Boitani, *Riconoscere è un dio*, Torino.

CUSSET 2003

C. Cusset, *Ménandre, ou la comédie tragique*, Paris.

CUSSET 2005

C. Cusset, *Ménandre, lecteur de la Comédie Ancienne?*, «Pallas» LXVII 35-45.

DWORAKI 1977

S. Dworaki, *Hamartia in Menander*, «Eos» LXV 17-24.

GIGANTE 1971

M. Gigante, *A Menandro*, Dyc. 677s., «PP» XXVI 441-42.

HANDLEY 2002

E.W. Handley, *Theme and Variations*, in C. Questa – R. Raffaelli (a cura di), *Due seminari plautini*, Urbino, 105-20.

HUNTER 1979

R. Hunter, *The Comic Chorus in the Fourth Century*, «ZPE» XXXVI 23-38 (= Id., *On Coming After. Studies on Postclassical Greek Literature and its Reception*, vol. II, Berlin-New York 2008, 575-92).

INGROSSO 2010

P. Ingrosso, *Menandro. Lo scudo*, Lecce.

KASSEL – AUSTIN 1983-2001

R. Kassel – C. Austin, *Poetae Comici Graeci*, Berolini.

KATSOURIS 1975

A. G. Katsouris, *Tragic Patterns in Menander*, Athens.

KOCK 1880-1888

T. Kock, *Atticorum comicorum fragmenta*, Lipsiae.

KRIETER-SPIRO 1997

M. Krieter-Spiro, *Sklaven, Köche und Hetären: das Dienstpersonal bei Menander*, Stuttgart.

LEFÈVRE 1969

E. Lefèvre, *Die Expositionstechnik in den Komödien des Terenz*, Darmstadt.

LEFÈVRE 1999

E. Lefèvre, *Terenz' und Apollodors Hecyra*, München.

MARTINA 1997-2000

A. Martina, *Menandri Epitrepontes*, Roma.

PERNIGOTTI 2008

C. Pernigotti, *Menandri sententiae*, Firenze.

RÖMER 2012a

E.C. Römer, *New Fragments of Act IV, Epitrepontes 786-823 Sandbach (P. Mich. 4752 a, b and c)*, «ZPE» CLXXXII 112-20.

RÖMER 2012b

E. C. Römer, *A New Fragment of End of Act III, Epitrepontes 690-701 Sandbach (P. Mich. 4805)*, «ZPE» CLXXXIII 33-36.

SANDBACH 1967

F.H. Sandbach, rec. A. Barigazzi, *La formazione spirituale di Menandro*, Torino, «Gnomon» XXXIX 238-42.

SCHADEWALDT 1931

W. Schadewaldt, *Bemerkungen zur Hecyra des Terenz*, «Hermes» LXVI 1-29 (= Id., *Hellas und Hesperien*, Zürich-Stuttgart 1960, 472-94).

SOMMERSTEIN 2013

A.H. Sommerstein (ed.), *Menander. Samia*, Cambridge.

TOSI 2014

R. Tosi, *Sul riuso menandro di alcuni topoi proverbiali*, in A. Casanova (a cura di), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Firenze, 291-99.

WEHRLI 1970

F. Wehrli, *Menander und die Philosophie*, in *Ménandre. Sept exposés suivis de discussions*, Vandoeuvres-Genève, 147-152 (*discussion a* 153-155).

ZANETTO 2014

G. Zanetto, *La tragedia in Menandro: dalla paratragedia alla citazione*, in A. Casanova (a cura di), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Firenze, 83-104.

ZIMMERMANN 2014

B. Zimmermann, *Knemons Brunnensturz oder Philosophisches in Menanders Dyskolos*, in A. Casanova (a cura di), *Menandro e l'evoluzione della commedia greca*, Firenze, 51-61.